

## Amario

di Cheti Tognon

Categoria C (adulti)

Alle sere d'inverno, alla cucina illuminata da un'acida luce al neon, alle cortine impregnate dagli odori della cena. All'inconfondibile rumore del motore della tua auto, alla puzza pungente del gas di scarico che, infiltratasi tra gli interstizi, permeava nel corridoio irritandoci le narici. All'eccitazione con cui ci nascondevamo tutti sotto il tavolo. Ogni sera lo stesso copione. La tua voce ti precedeva: *Dove xé i me tosèti? Li gà portà via i xingani?*<sup>1</sup> Noi si sbucava fuori ed era tutto un batter di mani, un saltar al collo, abbracci di gioia e baci sulle tue enormi mani screpolate, erose dal freddo, corrose dall'acido, sanguinanti per il duro lavoro. *Dàme un basèto, cossì me guarisse el tajo.*<sup>2</sup> Tutto era un turbinio di grida festose e uno schioccare di baci. Oppure no. Al brontolio del motore seguono uno sbatter di porte che ammutolisce, un silenzio foriero di malumore, calci che ci scalzano, sguardi che ci trapassano, mani che ci ignorano. Le nostre parole non ti raggiungono, anzi ti infastidiscono e se coprono le notizie al telegiornale la tua reazione la conosciamo bene. Tutto avviene in poche mosse: un impeto che spinge all'indietro la tua sedia, passi corpulenti che avanzano verso di noi già rannicchiati all'angolo, un braccio alzato che ci sovrasta, una paura indicibile che si fa buio e il colpo secco che ci stordisce.

A quelle interminabili giornate d'estate, trascorse in solitudine nei cantieri di villette in costruzione in aperta campagna. *Pòrtate almanco la picenina. No ghea fasso mià con tuti sti tùsi casa.*<sup>3</sup> Alle mattine che sapevano di mastice. All'odore di calce e segatura che mi otturava allora il naso, ed oggi risveglia in me l'infanzia. Al frinire campestre che riempiva vuoti a me incomprensibili. Al divieto di avere con sé libri. *Non ghe xé gnente da imparare da quea roba lì.*<sup>4</sup> All'obbligo di restare muta, in piedi, le mani intrecciate dietro la schiena a controbilanciare il petto. Al divieto di appoggiare qualsiasi parte del corpo a un sostegno, di distendere una gamba per far ricircolare il sangue. Ai rimproveri se osavo sbirciare l'ora. Ai bidoni arrugginiti riempiti con la canna di gomma, ai secchi ricolmi d'acqua che mi graffiavano le gambe, alle casse di piastrelle portate al piano che mi curvavano la schiena, ai pranzi riscaldati nella gamella e consumati sulla carriola a mo' di tavola. Alla puerile soddisfazione esternata agli amichetti di saper rivoltar una montagna di sabbia e cemento, *tirar de malta coa caxòà, controlar coa bòea e darghe na onta e na ponta coa pèrtega.*<sup>5</sup> Alla loro ilarità nel vezzeggiarmi ancora oggi *Schina*<sup>6</sup> per le mie spalle robuste.

Alle profumate sere primaverili inquinate dai tuoi sospetti e dai tuoi interrogatori ai quali ero sottoposta, io sempliciotta tredicenne di ritorno dalle prove del coro. Ai secondi e terzi posti nelle gare di atletica, rinfacciati con rammarico e delusione. Alle serate di consegna delle pagelle, alle quali si andava con l'auto impolverata perché gli altri genitori riconoscessero i tuoi sacrifici per farci conseguire un *toco de carta*<sup>7</sup>. Alle sagre di paese d'un tratto proibite perché galeotte. Ai pomeriggi d'agosto in cui non

---

<sup>1</sup> Dove sono i miei bambini? Li hanno rapiti gli zingari?

<sup>2</sup> Dammi un bacino, così la ferita guarisce!

<sup>3</sup> Portati almeno la piccolina. Non ce la faccio con tutti questi ragazzi a casa.

<sup>4</sup> Non c'è nulla da imparare da quella roba lì.

<sup>5</sup> stendere la malta con la cazzuola, misurare la pendenza con la livella e correggere le divergenze con la pertica.

<sup>6</sup> Schiena.

<sup>7</sup> titolo di studio

volava una mosca e l'afa era scossa unicamente dai rombi della Formula 1. *Se fiaté ve copo*<sup>8</sup>. Al solleone che mi bruciava la schiena, quando adolescente, rea di aver riso fragorosamente, mi recludevi nell'orto a vangare a petto nudo sotto gli sguardi compiacenti dei vicini. Alle grigie domeniche buttati giù dal letto per andare a messa, alle vergate promesse in caso di sgarro, agli agguati fuori dalla chiesa finita la funzione, all'obbligo di sfilare davanti al bar dove gli amici, tra ghigni e spallucce, squadravano la nostra via crucis. Ai vinili spezzati solo perché la lingua inglese ti suonava nemica. A quella mattina di Natale, alla notizia della morte del nostro giovane amico che ci squarciò l'anima, al tuo lapidario commento: *un drogà de manco*<sup>9</sup>.

A tutto questo ho pensato quella notte in cui i tuoi rantoli mi hanno strappato al sonno. Aggrovigliato in un angolo del letto, braccato dalla tua malattia fuggivi i tuoi umori affondando le unghie nell'unico lembo candido del lenzuolo. Gli occhi sbarrati a scrutare nella penombra il mistero della morte. Non l'incenso ma il penetrante afrore della tua urina mista al tuo sangue ti ha richiamato alla realtà e con un filo di voce sei riuscito malamente ad articolare un *Aiutame, moro*.<sup>10</sup> Non più colosso bensì involucro di pelle giallastra cascante, cuoio indurito e maleodorante a raccogliere ciò che resta del guerriero, del mastro posatore, del pater familias.

Alle speranze e alle illusioni di bambina, che alimentavi promettendomi un cavallo bianco e una spiaggia spumeggiante. Alla mia prima bicicletta. Alla tua orfana infanzia passata a pigiare foglie di tabacco in botti che ti inghiottivano. Al lettone sul quale ci cantavi le canzoni del militare. Al tuo 25 aprile '45 contornato di visi neri di soldati americani che sbucavano dai carri armati. Alla pazienza nel trarre in trappola le talpe che infestano l'orto, all'abilità nel scuoiarle, appenderne le pelli e ricavarci portafogli. Alla minuzia con cui da cinquant'anni selezioni i semi dei tuoi pomodori che ora crescono nei nostri orti. Alla diligenza con cui hai imparato a preparare il caffè, cucinare un piatto di pasta, programmare la lavatrice a 80 anni suonati.

Alla dedizione con cui ti sei preso cura della mamma fino al suo ultimo respiro. Alla dolcezza con cui insegni alla tua nipotina come accarezzare le tue galline. Alla sagace ironia con cui conquistasti i nostri amici. All'incorreggibile tirchieria che spacci per parsimonia. All'ostinazione e all'orgoglio che ancora oggi ti portano a metterti in competizione con l'unico tuo figlio maschio. Al tuo umorismo nero scagliato contro le vedove bigotte del quartiere. Ai secchielli di plastica gravidi di ghiaccio e prosecco che nascondi e clandestinamente offri agli amici pensionati. Alla comicità con cui allieti la tua badante passando in rassegna i volantini con le offerte della settimana. Alla *snappa, quea bona*<sup>11</sup> che tieni sottochiave mentre agli ospiti offri, accompagnata da grandi elogi, quella acquistata al discount. Alle commedie di Goldoni di cui tu sei sempre l'indiscusso *rùstego*<sup>12</sup> protagonista. All'odore della tua pelle che è anche il mio. Al *grazie* sincero che ora proferisci per chiudere le nostre conversazioni al telefono.

A tutto questo ho pensato quella notte in cui i tuoi rantoli mi hanno strappato al sonno.

Non aver paura, papà. *Ghe son qua mi*.<sup>13</sup>

---

<sup>8</sup> Se parlate vi uccido.

<sup>9</sup> un drogato di meno

<sup>10</sup> Aiutami. Muoio.

<sup>11</sup> grappa, quella buona, di qualità

<sup>12</sup> grossolano

<sup>13</sup> Ci sono qui io.